
Perché le donne si uccidono?

Analisi dei suicidi femminili a Trieste nel primo dopoguerra (1918-1922)

di

Matteo Perissinotto*

Abstract. This paper aims to analyze the incredible increase in female suicide cases in Trieste during the transition phase that followed WWI (1918-1922). Although it is impossible to reconstruct the profound motivations leading to suicide, in this essay we want to identify some characteristics and peculiarities of the Trieste phenomenon: therefore, we will analyze the cases – of suicides and suicide attempts – from a quantitative point of view, trying to understand the trends and phases of the phenomenon, placing them within what was the social and economic situation of the city in the early postwar period. The data were collected in the *Bollettino dell'Ufficio del Lavoro e della Statistica del Comune di Trieste* (Bulletin of the Office of Labor and Statistics of the Municipality of Trieste) and partly through perusal of local periodicals, which, in addition to providing us with important information on suicide attempts, probably had an impact on the phenomenon, fueling the so-called “Werther effect”.

Premessa

A Trieste il fenomeno dei suicidi nel primo dopoguerra fu talmente impressionante che già all’inizio del 1923 lo statistico Pierpaolo Luzzatto-Fegiz¹ pubblicò l’articolo “Osservazioni statistiche sul fenomeno del suicidio nella città di Trie-

* Matteo Perissinotto PhD è ricercatore nel progetto ERC *EIRENE - Post-war transitions in gendered perspective: the case of the North Eastern Adriatic Region* (<https://project-eirene.eu/>). I suoi ambiti di ricerca riguardano la presenza e l’attività femminile (violenza, lavoro, partecipazione politica) lungo il confine orientale italiano nei periodi successivi alla prima e alla seconda guerra mondiale e la storia degli ebrei italiani. Si occupa della cura editoriale della rivista *Quest. Issues in Contemporary Jewish History. Journal of CDEC Foundation* (<http://www.quest-cdecjournal.it/index.php>). This article was developed within the EIRENE project (full title: Post-war transitions in gendered perspective: the case of the North-Eastern Adriatic Region), founded by the European Research Council under Horizon 2020 financed Advanced Grant funding scheme [ERC Grant Agreement n. 742683].

¹ Livia Linda Rondini, Pierpaolo Luzzatto-Fegiz, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 66, 2006, [http://www.treccani.it/enciclopedia/pierpaolo-luzzatto-fegiz_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/pierpaolo-luzzatto-fegiz_(Dizionario-Biografico)).

ste”². Luzzatto-Fegiz notava come nel 1920 si fosse registrata la cifra assoluta massima dei suicidi dall’inizio della loro rilevazione nel 1873, e, altresì, che nel 1921 i suicidi femminili superarono per la prima volta in termini assoluti quelli maschili. Nelle sue conclusioni lo statistico invitava ad analizzare un ulteriore aspetto, ovvero i tentativi di suicidio. A partire da queste considerazioni e alla luce della storiografia sul tema³, il presente articolo vuole individuare alcune caratteristiche e particolarità del fenomeno triestino, concentrando l’attenzione sull’estate del 1921, che vide un incremento notevole dei suicidi e tentativi di suicidio con veleno da parte delle donne. Non si vogliono qui individuare le cause dei singoli suicidi, poiché esse dipendono da un gran numero di fattori, tra i quali quelli psicosociali, culturali e politici, oltre che da questioni biologiche⁴. L’analisi dei dati – raccolti nel “Bollettino dell’Ufficio del Lavoro e della Statistica del Comune di Trieste” e ricavati dallo spoglio dei periodici locali – ci può però permettere di individuare delle tendenze e suggerire delle linee per lo studio del fenomeno, arricchendo ulteriormente la nostra conoscenza sull’impatto che la Prima guerra mondiale ebbe su quelle che vennero allora chiamate le “Nuove Province” e su come la fase di transizione postbellica abbia avuto diverse ripercussioni anche da una prospettiva di genere.

Il saggio, dopo una breve introduzione metodologica, affronta lo studio del fenomeno dal punto di vista statistico, mettendo in evidenza le convergenze e divergenze dei dati del primo dopoguerra rispetto agli anni prebellici e a quelli italiani e austriaci. Una seconda parte dell’analisi statistica analizza il triennio 1920-1922, prendendo in esame diversi aspetti (tassi di suicidio, mestieri del suicida, mezzi utilizzati e presunte motivazioni) e analizzando le interpretazioni date al fenomeno dai quotidiani coevi. Una terza parte si focalizza sull’estate del 1921, momento chiave per quanto riguarda i suicidi femminili, mettendone in evidenza le caratteristiche e cercando di ricostruire il contesto sociale ed economico di quei mesi. Un’ultima parte è dedicata al tentativo di collocare in alcune categorie sociologiche i suicidi femminili del primo dopoguerra, analizzando anche il ruolo della stampa locale nel riportare le notizie, e se vi sia stato o meno un effetto imitativo, il cosiddetto “effetto Werther”.

Secondo il sociologo francese Émile Durkheim⁵, i tassi di suicidio aumentano in concomitanza di rapidi mutamenti sociali, e nelle fasi di crisi o espansione economica, ovvero nei momenti in cui le norme sociali si indeboliscono e, conseguentemente, cresce il numero dei suicidi “anomici”⁶. Tale teoria fu messa in discussione dal suo collega Maurice Halbwachs, che sostenne che i suicidi aumentano solo nel-

² Pierpaolo Luzzatto-Fegiz, *Osservazioni Statistiche sul fenomeno del suicidio nella città di Trieste*, in “Bollettino dell’Ufficio del Lavoro e della Statistica del Comune di Trieste” [d’ora in poi “Bollettino”], XLVII, 4, febbraio 1923, pp. 7-11.

³ Ty Geltmaker, *Tired of Living: Suicide in Italy from National Unification to World War I, 1860-1915*, Peter Lang, New York 2002; Marzio Barbagli, *Congedarsi dal mondo. Il suicidio in Occidente e in Oriente*, Il Mulino, Bologna 2009. Si rimanda a quest’ultimo studio per l’ampia e articolata bibliografia sul tema. Per i dati italiani si veda il fondamentale studio di Stefano Somogyi, *Il suicidio in Italia (1864-1962)*, Olimpia, Roma 1967.

⁴ Barbagli, *op. cit.*, p. 17.

⁵ Émile Durkheim, *Il suicidio*, Utet, Varese 2008, 1° ed. 1897.

⁶ Barbagli, *op. cit.*, pp. 188-198.

le fasi di depressione economica⁷, nelle transizioni in cui non vi è la speranza di un futuro migliore.

La complessità della fase di transizione postbellica nella Venezia Giulia deve quindi fare necessariamente da sfondo alla presente analisi del fenomeno dei suicidi⁸. Il dopoguerra a Trieste fu caratterizzato da un periodo di bruschi cambiamenti politici, con il passaggio delle regioni dall'amministrazione austro-ungarica a quella italiana, da una profonda depressione economica collegata alla crisi dell'attività del porto e dell'industria locale, dal problema della conversione della Corona alla Lira, da alti tassi di disoccupazione, dall'aumento del costo della vita, dall'inflazione e, per le donne, anche dalla progressiva espulsione da diversi settori del mercato del lavoro⁹. In questo contesto dilagò anche l'influenza spagnola che ebbe un impatto devastante, causando milioni di morti in particolare tra le donne nella fascia d'età tra 20 e i 40 anni¹⁰. La Venezia Giulia fu inoltre caratterizzata da profondi mutamenti della struttura sociale ed etnica: i funzionari imperiali austro-ungarici lasciarono la città negli ultimi giorni del conflitto, successivamente vi furono massicce emigrazioni di sloveni e croati che, dopo aver atteso i risultati dei trattati di pace, lasciarono la regione per raggiungere il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, e in tutto il primo dopoguerra vi fu anche una fortissima immigrazione di italiani dal Regno¹¹. A Trieste, nei mesi dopo la fine della guerra giunsero e transitarono migliaia di soldati dell'Impero austro-ungarico in attesa di tornare alle loro case. Tale situazione, unita a tutti gli strascichi e lutti della guerra, vide anche l'acuirsi in città di una crisi sanitaria e abitativa.

Trieste fu inoltre caratterizzata da un aspro scontro politico che vide, dal 1919, l'ascesa del "fascismo di confine"¹², caratterizzato da episodi di accesa violenza sia

⁷ Maurice Halbwachs, *Les causes du suicide*, Alcan, Paris 1930, pp. 355-374; Barbagli, *op. cit.*, pp. 216-217.

⁸ Sulla fase di transizione postbellica della regione: Elio Apih, *Italia, Fascismo e Antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943). Ricerche storiche*, Laterza, Bari 1966; Ester Capuzzo, *Dal nesso asburgico alla sovranità italiana. Legislazione e amministrazione a Trento e a Trieste (1918-1928)*, Giuffrè, Milano 1992; Angelo Visintin, *L'Italia a Trieste. L'operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia (1918-19)*, LEG - Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Gorizia 2000; Almerigo Apollonio, *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918-1922*, Istituto Regionale per la Cultura Istriana - LEG, Gorizia 2001.

⁹ Giulio Sepelli, *Trieste italiana. Mito e destino economico*, Franco Angeli, Milano 1990; Giulio Melinato, *La decadenza del sistema industriale giuliano*, in *Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900*, LEG-Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Gorizia 1997, pp. 273-284; Idem, *Crescita senza sviluppo. L'economia marittima della Venezia Giulia tra Impero asburgico ed autarchia (1914-1936)*, Consorzio culturale del monfalconese, Gorizia 2001.

¹⁰ Eugenia Tognotti, *La spagnola in Italia. Storia dell'influenza che fece temere la fine del mondo (1918-19)*, Angeli, Milano 2016; Francesco Cutolo, *L'influenza spagnola del 1918-1919. La dimensione globale, il quadro nazionale e un caso locale*, I.S.R.Pt, Pistoia 2020.

¹¹ Piero Purini, *Metamorfosi etniche. I cambiamenti di popolazione a Trieste, Gorizia, Fiume e in Istria (1914-1975)*, KappaVu, Udine 2010.

¹² Apih, *op. cit.*; Dario Mattiussi, *Il Partito nazionale fascista a Trieste. Uomini e organizzazione del potere, 1919-1932*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 2002; Annamaria Vinci, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Laterza, Roma-Bari 2011; Giulia Albanese, David Bidussa e Jacopo Perazzolli, *Siamo stati fascisti. Il laboratorio dell'antidemocrazia. Italia 1900-1922*, Feltrinelli, Milano 2020; Marco Brescia-

contro “gli slavi” – si pensi al noto “battesimo di fuoco”, ovvero la distruzione del “Narodni Dom” nel luglio del 1920¹³ –, sia contro i socialisti, che subirono la distruzione a più riprese della sede del periodico “Il Lavoratore” e l’attacco a diversi dei suoi esponenti, a numerose sedi di cooperative, case del popolo e sindacati. In risposta alle azioni squadriste ed alla crisi economica che interessò la regione, vi furono le reazioni dei socialisti e comunisti, con scioperi e sabotaggi ai cantieri e alle fabbriche¹⁴, che videro anche scontri con le autorità militari italiane. Tra i tanti avvenimenti, quello più noto avvenne nel settembre del 1920 nel quartiere popolare di San Giacomo, quando l’esercito italiano usò i cannoni per reprimere una protesta operaia: tale episodio provocò diversi morti e decine di feriti tra la popolazione triestina¹⁵. Come si può evincere da questa breve ricostruzione, Trieste risultava alla fine del conflitto una città dilaniata dalla guerra e profondamente divisa al suo interno. È probabile quindi che questa violenta transizione abbia portato a un profondo senso di disorientamento nella popolazione, in particolar modo in quella fetta più fragile e provata dal conflitto.

Alcune note metodologiche

Prima di procedere con l’analisi dei dati vorrei esplicitare alcune questioni metodologiche. I dati sui suicidi provengono dal “Bollettino”, una pubblicazione che fornisce importanti informazioni su molteplici aspetti del fenomeno: dal mezzo utilizzato, alle fasce d’età nonché la distinzione per sesso. Le statistiche ufficiali sui suicidi, seppur siano uno strumento indispensabile per la nostra analisi, riscontrano alcuni problemi legati al metodo di raccolta e registrazione, che variò nel corso del tempo, e non risultano quindi sempre complete e accurate¹⁶.

Un secondo aspetto riguarda la definizione di “tentativi di suicidio” o “parasuicidi”. Da un punto di vista metodologico non è semplice chiarire cosa ricada sotto queste definizioni, che spesso afferiscono a diverse casistiche: da chi intende togliersi la vita a chi compie un gesto non per raggiungere la morte ma per chiedere aiuto o tentare di uscire da una situazione¹⁷. I tentativi di suicidio non vanno perciò

ni, *The Battle for Post-Habsburg Trieste: State Transition, Social Unrest and Political Radicalism (1918-1923)*, in “Austrian History Yearbook”, 2021, pp. 182-200.

¹³ Milica Kacin-Wohinz, *L’incendio del «Nardoni Dom» a Trieste*, in “Qualestoria”, 28, 1, 2000, pp. 89-99; Borut Klabjan e Gorazd Bajc, *Ogenj, ki je zajel Evropo. Narodni dom v Trstu 1920-2020*, Cankarjeva založba, Ljubljana 2021.

¹⁴ Aldo Oberdorfer, *Il socialismo del dopoguerra a Trieste*, Vallecchi, Firenze 1922; Giuseppe Piemontese, *Il movimento operaio a Trieste. Dalle origini all’avvento del fascismo*, Editori riuniti, Roma 1974; Marina Cattaruzza, *Socialismo adriatico. La socialdemocrazia di lingua italiana nei territori costieri della monarchia asburgica, 1888-1915*, Manduria, Lacaita 1998.

¹⁵ Luca Cenetiempo, *Le barricate in un quartiere operaio triestino: San Giacomo nel 1920*, in “Vene-tica”, 1, 2021.

¹⁶ I dati sui tentativi di suicidio a livello nazionale sono invece raccolti solamente dal 1955, cfr. Somogyi, *op. cit.*, p. 17.

¹⁷ Antonella Rainone et al., *Il fenomeno del suicidio: epidemiologia e definizioni*, in “Cognitivism clinico”, 11, 2, 2014, pp. 169-184.

confusi con i suicidi falliti, perché le dinamiche sono spesso diverse¹⁸. Secondo George E. Murphy, nei paesi occidentali per ogni suicidio consumato ce ne sono almeno dieci tentati¹⁹. Attraverso l'analisi della stampa non troviamo però questa proporzione, poiché diversi suicidi falliti rimangono racchiusi nella sfera privata o in ristretti circoli familiari e amicali non arrivando quindi all'autorità e alle redazioni dei periodici. Inoltre, gli stessi giornalisti compiono delle scelte redazionali nel riportare o meno le notizie, anche a seconda dell'interesse e del gusto dei lettori. In questa analisi ho quindi deciso di aggregare gli articoli della stampa relativi ai casi di suicidio ed ai tentativi, poiché non è stato possibile definire in modo sistematico e certo le due casistiche, visto che gli articoli non sempre sono chiari sull'esito del gesto e, in caso di ricovero in ospedale, non sempre forniscono informazioni sul decorso dello stesso.

Una terza questione metodologica riguarda il sistema di raccolta di tali dati: la maggior parte delle notizie sul tema sono state individuate dal quotidiano – prima irredentista e liberalnazionale, poi sostenitore del Blocco Nazionale e del fascismo – “Il Piccolo”²⁰, molto attento a riportare questa tipologia di notizie, tendenza condivisa anche da “L’Era Nuova”²¹, mentre gli altri quotidiani locali dell’epoca come il socialista e poi comunista “Il Lavoratore” e il fascista “Il Popolo di Trieste”, seppur commentassero questi fatti, riportavano solo saltuariamente questo tipo di informazioni. Nessuna di queste testate fu pubblicata per tutto il periodo 1918-1922, in particolare il biennio 1918-1919 risulta il meno coperto dalle pubblicazioni. La nostra principale fonte sono gli articoli del “Piccolo”, che seppur riprese le pubblicazioni solo il 20 novembre 1919, ci permette di analizzare in modo approfondito il biennio cruciale 1920-21. Il periodico infatti riportava le analisi più articolate, e quasi sempre forniva moltissimi dettagli sul suicida: il nome, il cognome, la data e il luogo dell’evento, le presunte motivazioni del gesto, il mezzo, chi era presente, se fosse stata lasciata o meno una lettera; mentre – paradossalmente – era meno preciso sull’esito dell’atto.

¹⁸ A. J. F. M. Kerkhof, *Attempted Suicide: Patterns and Trends*, in “The International Handbook of Suicide and Attempted Suicide”, pp. 49-64; 51, doi.org/10.1002/9780470698976.ch3.

¹⁹ George E. Murphy, *Why women are less likely than men to commit suicide*, in “Comprehensive Psychiatry”, 39, 4, 1998, doi:10.1016/S0010-440X(98)90057-8, pp. 165-175.

²⁰ “Il Piccolo” fondato nel 1881 da Teodoro Mayer, irredentista e massone fu nominato senatore del Regno nel 1920, riprese le pubblicazioni il 20 novembre 1919. In occasione dell’ingresso in guerra dell’Italia contro l’Austria-Ungheria la sede era stata distrutta dalla popolazione triestina come simbolo dell’italianità. Le notizie riguardanti ai suicidi apparivano quasi sempre in seconda pagina nella “Cronaca della città”, dal 1920 con l’intensificarsi del fenomeno a volte le notizie erano riportate in rubriche apposite. Silvana Monti Orel, *I giornali triestini dal 1863 al 1902. Società e cultura di Trieste attraverso 567 quotidiani e periodici analizzati e descritti nel loro contesto storico*, LINT, Trieste 1976. Diverse indicazioni sull’orientamento del giornale si trovano anche in Apih, *op. cit.*, e Apollonio, *op. cit.*

²¹ Giornale fondato nella primavera del 1919 con appoggio massoni (tra cui Salvatore Segrè Sartorio) diretto da Paoloni (amico di Mussolini) ex socialista di tendenze moderate. Obiettivo era contrastare il movimento socialista e “Il Lavoratore” agendo su posizioni moderate rivolte a piccoli borghesi e proletari. Doveva dare vita ad un partito che però non nacque. Apollonio, *op. cit.*, p. 65.

I suicidi a Trieste

Nel 1923 Luzzatto-Fegiz notava come dell'inizio dei rilevamenti dei suicidi a Trieste, questi erano aumentati costantemente e in misura più che proporzionale alla crescita demografica della città. Un primo importante aumento nella frequenza dei suicidi fu registrato nel 1891, in corrispondenza della chiusura del Porto franco e dell'avvio della fase di industrializzazione della città, fenomeni che ebbero un notevole impatto sulla quotidianità della popolazione in particolare sulle fasce più povere. Nel decennio successivo (1891-1900) iniziò ad aumentare anche la frequenza dei suicidi femminili²². Nel periodo 1886-1900 la frequenza media fu di 3,55 suicidi ogni 10.000 abitanti (5,13 per gli uomini e 2,08 per le donne), con un picco di 4,28 nel 1898, mentre nel quinquennio successivo la punta fu toccata nel 1905 con 4,67 suicidi ogni 10mila abitanti. Nel 1910 si ebbe in tutto l'Impero austro-ungarico un consistente aumento del fenomeno, tanto che la Società psicoanalitica di Vienna organizzò un simposio per discutere dei suicidi ed in particolare della loro incidenza tra gli studenti. Secondo diverse interpretazioni, questo aumento poteva essere collegato ad un piano più ideologico, interpretando il suicidio quindi come un gesto rispettato sul piano etico (almeno nei circoli più intellettuali): la vita aveva senso solo se vissuta con dedizione e passione, e il suicidio rientrava in quelle opzioni di chi voleva esserne padrone fino in fondo²³. A Trieste il picco fu raggiunto nel 1911 con 4,62 suicidi ogni diecimila abitanti, tasso superato successivamente solo nel 1920 e nel 1921, quando si arrivò rispettivamente a 5,24 e 4,72.

²² Luzzatto-Fegiz, *op. cit.*, p. 8.

²³ Thomas Harrison, *1910. L'emancipazione della dissonanza*, Castelvechi, Roma 2017, pp. 91-96.

Tab. 1. Suicidi a Trieste 1910-1936²⁴.

Anno	M	F	M+F	Ogni 10.000 abitanti	Rapporto M/F	Regno d'Italia (ogni 10.000 abitanti)	Rapporto M/F Regno d'Italia
1910	48	41	89	3,93	1,17	0,84	3,17
1911	65	42	107	4,62	1,55	0,80	2,38
1912	55	35	90	3,80	1,57	0,85	2,62
1913	58	45	103	4,28	1,29	0,88	2,74
1914	54	32	86	4,00	1,69	0,85	2,57
1915	40	33	73	4,36	1,21	0,69	2,84
1916	19	23	42	2,80	0,83	0,69	2,46
1917	13	16	29	1,93	0,81	0,75	2,57
1918	26	38	64	-	0,68	0,73	2,66
1919	46	37	83	4,04	1,24	0,73	2,42
1920	61	57	118	5,24	1,07	0,78	2,24
1921	53	56	109	4,72	0,95	0,83	2,71
1922	60	50	110	4,49	1,20	0,87	2,77
1923	64	45	109	4,46	1,42	0,97	2,84
1924	55	42	97	3,95	1,31	0,94	2,78
1925	51	38	89	3,59	1,34	0,98	2,80
1926	52	35	87	3,46	1,49	1,06	3,06
1927	68	23	91	3,63	2,96	0,97	3,10
1928	60	32	92	-	1,88	0,90	2,89
1929	61	37	98	-	1,65	0,96	2,75
1930	69	29	98	-	2,38	1,01	3,00
1931	51	24	75	-	2,13	0,98	3,15
1932	62	31	93	-	2,00	0,88	2,97
1933	64	16	80	-	4,00	0,86	3,05
1934	52	19	71	-	2,74	0,87	2,75
1935	36	22	58	-	1,64	0,77	2,68
1936	45	21	66	-	2,14	0,79	2,87

Durante la Prima guerra mondiale vi fu una netta riduzione del fenomeno, dovuta sia a quella che Durkheim definiva come “crescita dell’integrazione sociale”²⁵, ovvero la necessità da parte degli individui di reagire al pericolo comune, sia alla possibilità di attribuire ad un nemico esterno le cause del proprio malessere²⁶. Chiaramente questi fattori da soli non bastano a spiegare la complessità del fenomeno, ed altre cause possono aver inciso (come, ad esempio, la riduzione del consumo di alcolici durante il conflitto)²⁷. Inoltre durante la guerra in città erano presenti molte più donne rispetto agli uomini, e questo può aiutare a spiegare i dati sui suicidi tra il 1916 e il 1918. Dopo il conflitto la frequenza dei suicidi tornò ad aumentare, e nel

²⁴ “Bollettino”. Dal 1929 i dati sono tratti dall’appendice al “Bollettino” pubblicata nel 1949 che riporta i dati 1929-1949. Si è deciso di riportare i dati dal 1910 anno dell’ultimo picco di suicidi nell’Impero austro-ungarico prima della guerra e di fermarsi al 1936 anno d’inizio della guerra colonialista in Etiopia che incise a livello nazionale sui tassi di suicidio, in particolare tra gli uomini.

Per il 1918 e gli anni tra il 1928 e il 1936 non ho trovato dei dati certi, comparabili agli anni precedenti, sulla popolazione presente in città.

²⁵ Durkheim, *op. cit.*

²⁶ Barbagli, *op. cit.*, pp. 188-198.

²⁷ *Ibidem.*

quadriennio 1919-1922 si tolsero la vita ben 420 individui (220 uomini e 200 donne). Secondo Luzzatto-Fegiz tale fenomeno era “l’espressione di un grave e diffuso turbamento psichico” ma lo stesso statistico evidenziava come non fosse facile “stabilire a priori le cause di tale turbamento; è certo tuttavia che esso [fosse] strettamente legato a quel complesso di fenomeni demografici ed economici che vanno sotto il nome di *urbanesimo*”²⁸. Torneremo in seguito sulla questione del “turbamento psichico”, ma va detto che gli studi tendono a confermare come in tutte le realtà urbane i tassi di suicidio siano maggiori rispetto alle aree circostanti, e questo può anche spiegare perché nelle pagine dei periodici compaiono solo raramente notizie dalle altre zone della Venezia Giulia²⁹.

Nel 1920 si raggiunse la cifra record di 118 suicidi (5,24 ogni diecimila abitanti), 61 maschi e 57 femmine. L’anno seguente, per la prima volta in tempo di pace, il numero di suicide superò in termini assoluti quello degli uomini, con una frequenza di 4,63 ogni diecimila maschi e 4,61 tra le femmine³⁰. Un dato emblematico emerge dal confronto tra la media del periodo 1873-1875 con quella del 1919-1922: la frequenza dei suicidi aumentò del 112% tra i maschi e del 475% tra le femmine³¹. Questo dimostra la tendenza ad una convergenza tra i dati relativi a uomini e donne, quello che stupisce è però la velocità con la quale sia stata raggiunta a Trieste, e come questa poi diverga nuovamente nel periodo successivo³². Come si può notare, nel biennio 1922-1923 il numero totale dei suicidi fu rispettivamente di 110 e 109 con frequenze ancora molto elevate, superiori ai 4,4 suicidi ogni 10mila abitanti, dati che destarono anche la preoccupazione dei contemporanei³³, ma si deve notare altresì il fatto che aumentò nuovamente il divario tra uomini e donne.

Quindi, ad eccezione degli anni del primo conflitto mondiale, una proporzione così bassa tra suicidi femminili e maschili come quella registrata nel biennio 1920-21 non si è mai più verificata in città. Si registrò quindi nel dopoguerra un netto incremento rispetto all’incidenza del periodo 1906-1910, quando vi furono in media 4,51 suicidi maschili e 2,68 femminili ogni dieci mila abitanti³⁴.

²⁸ Luzzatto-Fegiz, *op. cit.*, p. 7.

²⁹ Alla luce di questa considerazione sarebbe pertanto interessante studiare il fenomeno almeno in altre due realtà urbane della regione, quali ad esempio Gorizia e Pola, per poter confrontare i dati.

³⁰ La popolazione di Trieste nel censimento del 1921 risultò di poco inferiore alle 240.000 unità con un rapporto di circa 111 donne ogni 100 uomini.

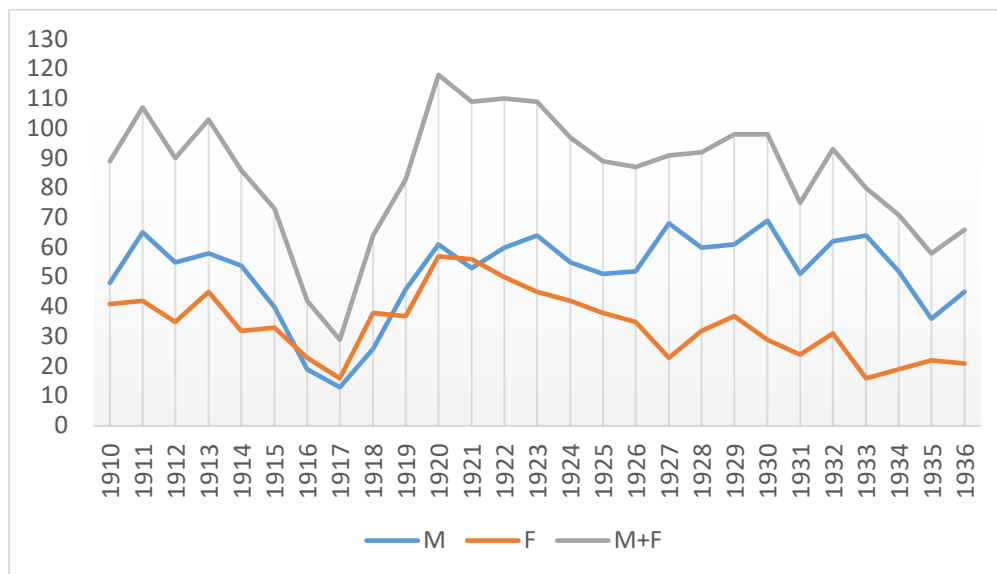
³¹ Luzzatto-Fegiz, *op. cit.*, p. 8.

³² Barbagli, *op. cit.*, pp. 208-209.

³³ Apih, *op. cit.*, p. 208.

³⁴ I dati sono tratti dallo studio di Luzzatto-Fegiz *op. cit.*

Suicidi a Trieste 1910-1936.



Per comprendere appieno l'eccezionalità del fenomeno triestino, è opportuno paragonarlo anche ai tassi di suicidio del Regno d'Italia, dove nel 1921 il quoziente era di 0,78 suicidi ogni 10mila abitanti (1,16 uomini e 0,42 donne)³⁵, mentre la differenza più bassa tra i due sessi si era toccata l'anno precedente con un rapporto di 2,24 uomini ogni donna suicida, che risulta inoltre il dato più basso da quando erano iniziati i rilevamenti a metà dell'Ottocento³⁶. Come si può notare, i dati triestini erano quasi sei volte superiori a quelli del Regno, in particolare la differenza maggiore si riscontra tra le donne con un rapporto di ben 11 volte superiore (4,63 rispetto a 0,42). Da un punto di vista metodologico va evidenziato come vi sia una notevole variabilità dei tassi di suicidio su base regionale, i quali sono storicamente molto più bassi nel Sud della Penisola (così come in tutta l'area mediterranea) e più alti nel Nord, così come sono presenti notevoli differenze tra le realtà urbane e quelle agricole.

I dati triestini risultano comunque eccezionali: per avere un paragone nel 1921 il rapporto a Napoli era di 1,48, molto vicino ai dati di Milano che registrava 1,59 suicidi ogni diecimila abitanti³⁷, mentre a livello europeo solo Budapest con 4,38, Brno con 4,31 e Bucarest con 4 suicidi ogni diecimila abitanti si avvicinavano a tale proporzione. Nel caso triestino è opportuno quindi paragonare i tassi con quelli austriaci e tedeschi, poiché l'area di afferenza culturale era molto più simile a quella del centro Europa rispetto a quella mediterranea. I dati della città giuliana sono inoltre in netto contrasto anche con i dati austriaci, dove gli uomini nel 1921 si uccidevano 2,1 volte in più delle donne, e anche con quelli della Germania (2,3 volte

³⁵ Somogyi, *op. cit.*, p. 19.

³⁶ *Ivi*, p. 22.

³⁷ *I suicidi e la mortalità in genere a Trieste durante il 1923*, "Il Piccolo", 24 maggio 1924.

in più)³⁸. Per il 1923 “Il Piccolo”, paragonando i dati sulla frequenza di suicidi di decine di città italiane e straniere, notava come Trieste detenesse il triste primato con 4,46 suicidi ogni diecimila abitanti.

Trieste, nonostante la presenza di molteplici comunità religiose, era una società laica, e questo riduceva i timori per l’anima e il paradiso, inoltre non vi erano punizioni per il suicida né per la sua famiglia, poiché dal 1850 in Austria il suicidio non era più considerato un reato³⁹. Ancora oggi possiamo notare come il Nordest d’Italia abbia tassi più simili ai paesi dell’Europa centrale rispetto a quelli del resto della Penisola e dell’area mediterranea in generale. Ma anche rispetto al Nordest italiano nel primo dopoguerra, Trieste rappresentava un’eccezione con tassi di suicidio molto più alti della media regionale. Nelle aree dell’attuale regione Friuli – Venezia Giulia tra il 1921-25 il tasso di suicidi ogni 10mila abitanti era di 0,97 (1,28 tra gli uomini e 0,69 tra le donne) con un rapporto tra i sessi di 1,76. Ancora più emblematico risulta il paragone con il Trentino Alto-Adige⁴⁰, dove invece il rapporto risultava addirittura di 4,08 suicidi maschili per ogni suicidio femminile e 0,4 suicidi ogni 10mila abitanti⁴¹. Vi è quindi una differenza abissale tra le due regioni annesse dopo la fine del conflitto, a dimostrazione di come le influenze culturali, un patrimonio che si differenzia nel tempo e nello spazio, siano fondamentali per comprendere alcuni degli aspetti che influiscono nella produzione ed espressione delle emozioni, le quali, seppur patrimonio comune agli esseri umani, sono condizionate dalla cultura e dalla società in cui si vive, poiché in base a ciò viene attribuito ad esse un significato e un valore diverso⁴².

I suicidi e i tentati suicidi a Trieste nel triennio 1920-1922

Per il periodo preso in esame dallo spoglio della stampa risultano circa 1,6 notizie per ogni suicidio registrato nel *Bollettino*, con una differenza sostanziale tra i sessi: se per gli uomini le notizie sono mediamente meno dei suicidi effettivamente avvenuti (0,94), per le donne tale proporzione sale a circa 2,4 notizie per ogni suicidio. Questo dato registra un incremento in particolar modo nel 1921, quando le notizie sono addirittura 2,55 per ogni morte. Questo è un primo segnale di come vi furono più tentativi che negli anni precedenti, ma allo stesso tempo vi fu una maggiore copertura da parte della stampa.

³⁸ Barbagli, *op. cit.*, p. 209; Norbert Ortmayr, *Selbstmord in Österreich 1819-1988*, in “Zeitgeschichte”, 17, 5, 1989-1990, pp. 209-225; 213.

³⁹ Barbagli, *op. cit.*, pp. 38-39 e p. 130.

⁴⁰ Nel periodo preso in esame non esistevano entità amministrative quali “Friuli – Venezia Giulia” e “Trentino Alto-Adige”, tali definizioni sono state riprese dal lavoro di Somogy *op. cit.*, il quale ha aggregato i dati in base all’assetto amministrativo italiano degli anni Sessanta del Novecento.

⁴¹ *Ivi.*

⁴² Barbagli, *op. cit.*, p. 19; George L. Mosse, *Nationalism and Sexuality: Respectability and abnormal Sexuality in modern Europe*, Howard Fertig, New York 1985.

Tab. 2. Rapporto tra suicidi e notizie apparse sui giornali 1920-1922.

Anno	Suicidi		Notizie (suicidi e tentati suicidi)		Rapporto	
	M	F	M	F	M	F
1920	61	57	49	136	0,80	2,39
1921	53	56	48	143	0,91	2,55
1922	60	50	66	113	1,10	2,26
Totale/Media	174	163	163	392	0,94	2,40

Secondo gli studi, fra coloro che riescono a togliersi la vita e coloro che ci provano senza successo prevalgono nel primo caso uomini e anziani, mentre nel secondo le donne e i giovani; e tendenzialmente tra i primi si può riscontrare una pianificazione maggiore, mentre tra i secondi è più frequente un atto impulsivo⁴³. Un ulteriore aspetto da tenere in considerazione per comprendere questa differenza è il tipo di mezzo utilizzato per suicidarsi: nel lungo periodo la popolazione femminile usa mezzi meno letali, quali l'avvelenamento e l'annegamento, a differenza degli uomini e degli anziani che prediligono le armi o la precipitazione. Secondo Barbagli “le donne sono meno abituate a far uso della violenza e al tempo stesso sono più preoccupate che il loro corpo e i lineamenti del loro viso non vengano alterati”⁴⁴. Inoltre va evidenziato che le intossicazioni da veleno sono più facili da soccorrere per i medici, i quali effettuando una lavanda gastrica spesso mettono fuori pericolo chi lo assume.

Dagli articoli apparsi in quegli anni sappiamo che, dopo essere stata soccorsa, spesso la ragazza veniva lasciata in casa alle cure dei parenti o, nel caso delle prostitute, delle colleghe, mentre solo nei casi più gravi veniva ricoverata in ospedale. Non c'era quindi un'ospedalizzazione o un'osservazione onde evitare il ripetersi dell'atto, che veniva quindi ritenuto estemporaneo, dettato da “un momento di supremo sconforto” e non da una scelta ponderata e di lungo corso. Solo chi era stato colto da “nevrastenia” o aveva dato segni di squilibrio prima o durante l'atto veniva portato in manicomio.

Una differenza sostanziale tra i sessi e le diverse fasce d'età si ritrova quindi anche nella scelta dei mezzi usati per togliersi la vita, la quale dipende da 4 fattori: l'accessibilità e la facilità d'uso; la conoscenza, l'esperienza e la familiarità che si ha con il mezzo; il significato e la valenza culturale del mezzo che, ad esempio per i farmaci, è legata all'idea di un sonno pacificatore; ed infine lo stato psichico del potenziale suicida (si è riscontrato che l'utilizzo di certi metodi come l'avvelenamento lento era dettato dalla volontà di lasciare alcune righe prima di morire)⁴⁵. La scelta del mezzo dipende anche dal ceto sociale di appartenenza, ma nel nostro caso non è possibile verificare tale assunto vista la mancanza di informazioni a riguardo. Sarebbe interessante ricavare i dati sui quartieri di residenza, sia per comprendere a quale classe sociale appartenesse chi decideva di togliersi la vita, sia per analizzare il tasso di suicidio nelle diverse aree della città. A tale pro-

⁴³ Barbagli, *op. cit.*, pp. 210-213. Kerkhof, *op. cit.*

⁴⁴ Barbagli, *op. cit.*, pp. 211-212.

⁴⁵ Rainone et al., *op. cit.*

posito un'analisi, seppur parziale e intrisa da diversi pregiudizi, ci viene da un articolo del "Piccolo":

Nei confronti del tempo, Trieste conta la media di un suicidio ogni 4 giorni. Troppo, eccessivo: diciamo noi – ed il peggio si è che il numero dei suicidi per veleno è quasi completamente costituito da donne. La maggior percentuale dei suicidi si ebbero nel distretto di Barriera nuova, a simiglianza di Barriera vecchia. Si badi però che Barriera nuova conta una popolazione metà di quella di Barriera vecchia; si rifletta che Barriera nuova è popolata in genere da benestanti, a diversità di Barriera vecchia, e si giungerà alla deduzione che si uccide più volentieri chi sta bene, o quanto meno meglio, di chi è povero. La stessa proporzione esiste per le morti violente tra i due distretti⁴⁶.

Da questa descrizione emerge come la maggior parte dei suicidi nel primo trimestre del 1921 sia avvenuta nelle zone abitate prevalentemente dalla borghesia e piccola borghesia cittadina⁴⁷. Sarebbe interessante capire se tale tendenza si sia confermata anche nel semestre successivo, quello che vide la maggior incidenza di suicidi femminili, o se questi casi furono invece l'inizio di una tendenza che si diffuse successivamente anche ad altri rioni della città.

Tab.3. Mezzi utilizzati nei suicidi nel triennio 1920-1922⁴⁸.

Mezzo	1920			1921			1922		
	M	F	Totale	M	F	Totale	M	F	Totale
Veleno	23	40	68	23	47	70	27	37	64
Asfissia	2	2	1	1	-	1	1	1	2
Impiccagione e Strangolazione	9	3	3	3	-	3	7	2	9
Annegamento	7	4	4	3	2	5	4	4	8
Arma da fuoco	9	-	16	15	2	17	11	2	13
Arma da punta e taglio	1	-	2	-	2	2	1	-	1
Precipitazione dall'alto	9	6	4	4	1	5	8	3	11
Schiacciamento	-	-	5	4	1	5	1	1	2
Altre cause	1	2	1	-	1	1	-	-	-
Totale	61	57	104	53	56	109	60	50	110

Se analizziamo i dati per il triennio 1920-1922, ci accorgiamo subito che il dato che varia di più è quello relativo ai suicidi con veleno nel 1921, quando oltre l'80% dei suicidi femminili avvenne con questo mezzo (circa 70% nel 1920 e 1922), contro poco meno del 45% di quelli maschili. In quell'anno, su 47 casi, ben 27 erano relativi a soggetti compresi tra i 15 e i 25 anni di età, mentre la fascia d'età che vide i maggiori tassi di suicidio femminili fu leggermente più alta, ovvero 21-30. Nel 1921 quasi il 28% dei suicidi riguardava la fascia d'età 20-25 (13 uomini e 16 donne), contro l'8,55% dell'anno precedente e il 15,9% del 1922.

Come già notato da Luzzatto-Fegiz, nel lungo periodo, a Trieste l'uso del veleno era aumentato in modo costante (ad eccezione degli anni della guerra), fenomeno collegato anche all'aumento dei suicidi tra i giovani, più propensi a tale mezzo.

⁴⁶ *Come si nasce, si sposa e si muore a Trieste*, "Il Piccolo", 1 novembre 1921.

⁴⁷ Marina Cattaruzza, *La formazione del proletariato urbano, Immigrati, operai di mestiere, donne a Trieste dalla metà del secolo XIX alla Prima guerra mondiale*, Musolini editore, Torino 1979.

⁴⁸ Dati ricavati dal "Bollettino".

Tra le donne il veleno venne usato nel circa 66% dei casi nel 1904-06, per poi salire al 73,75% nel biennio 1912-13 e al 77,2% nel 1920-21. Per gli uomini passò dal 33,9% del 1912-13 al 40,6% nel 1920-21. Seppur con tutti i limiti del paragone tra i dati di una città e quelli di un complesso statale così disomogeneo come quello italiano dal punto di vista culturale e sociale, tali percentuali sono sorprendenti se paragonate con quelle del Regno d'Italia, dove nel 1921-25 "solo" il 23,9 % dei suicidi femminili avvenne con veleno. A livello nazionale il veleno fu il principale mezzo utilizzato dalle donne nei suicidi dal 1911 al 1930, mentre prima e dopo questo periodo fu l'annegamento a detenere il triste primato⁴⁹. I mezzi utilizzati dai suicidi seguono delle tendenze, delle "mode", ma anche qui ci troviamo di fronte a dati triestini che si discostano nettamente dalle tendenze nazionali. Dall'analisi degli articoli della stampa possiamo ricavare alcune informazioni anche sul tipo di veleni utilizzati, che erano principalmente: sublimati corrosivi, lisolo e acido fenico, tutti prodotti facilmente reperibili. Tanto che "Il Piccolo", come possibile soluzione per limitare il fenomeno, domandava: "non si potrebbe vietare la vendita delle sostanze venefiche, senza il visto dei medici?"⁵⁰.

Se questa analisi sui mezzi usati e sulla distribuzione per fasce d'età dei suicidi ci è possibile farla attraverso il "Bollettino", dalle pagine dei periodici possiamo però ricavare ulteriori informazioni, come i luoghi in cui questi atti venivano compiuti, nonché i mestieri di queste donne.

Negli articoli dei giornali sul tema, infatti, risultava prevalente la parte di commento e di ipotesi rispetto ai dati certi forniti, ed emergevano spesso stereotipi e congetture sulle motivazioni del gesto⁵¹. Gli articoli di cronaca avevano spesso un lessico ripreso da quello burocratico, e seguivano lo stesso schema narrativo, dove i contenuti si trovavano nello stesso ordine allo scopo di facilitare il lettore e anche la scrittura della notizia⁵². In diversi casi ci troviamo anche di fronte all'uso del parlato, spesso in dialetto triestino, con dialoghi inventati del suicida prima del suo gesto, allo scopo di rendere più veritiero ma anche dinamico l'articolo⁵³. Nel caso delle donne, soprattutto se giovani, troviamo il ricorso al *gossip* di quartiere dal quale i giornalisti ricavano notizie che spesso si rivelavano infondate, o che servivano a trarre delle conclusioni ipotizzando le cause del gesto che non trovavano poi conferma da indagini e approfondimenti⁵⁴.

Un primo aspetto interessante che emerge dai dati raccolti è quello relativo ai luoghi scelti dalle donne per compiere il gesto. In diversi casi i posti scelti erano luoghi centrali della vita cittadina, come ad esempio le piazze del mercato, zone ove si andava a passeggiare, o quelle affollate dove era molto probabile essere viste

⁴⁹ Somogyi, *op. cit.*, p. 193.

⁵⁰ *I suicidi. La morte di una signora con acido fenico*, "Il Piccolo", 18 marzo 1920.

⁵¹ Maurizio Dardano, *Il linguaggio dei giornali italiani*, Laterza, Roma-Bari 1981, p. 16.

⁵² *Ivi*, p. 113.

⁵³ *Ivi*, pp. 116 e 253.

⁵⁴ Catharina Lis e Hugo Soly, *Neighbourhood Social Change in West European Cities: Sixteenth to Nineteenth Centuries*, in "International Review of Social History", 38, 1, 1993, pp. 1-30, doi:10.1017/S0020859000111757.

ed eventualmente aiutate. In altri casi venivano scelti luoghi simbolici, come ad esempio il cimitero presso la tomba del parente (marito o figlio) o dell'innamorato.

Tab. 4. Luoghi scelti dalle donne per suicidarsi.

Luogo	1920	1921	1922	Totale	Percentuale
Bordello	5	13	3	21	5,36%
Boschetto	4	6	8	18	4,59%
Carcere	2	2	-	4	1,02%
Casa	75	71	57	203	51,79%
Chiesa	2	2	-	4	1,02%
Cimiteri	2	4	3	9	2,30%
Hotel	3	5	1	9	2,30%
Mare	9	15	7	31	7,91%
Osteria	2	6	4	12	3,06%
Strada	4	6	12	22	5,61%
Altro o non indicato	28	13	18	59	15,05%
Totale	136	143	113	392	100%

Oltre la metà dei suicidi avvenivano però in casa, dove spesso le donne erano sole al momento dell'atto o comunque, soprattutto se giovani, potevano trovare, nell'intimità delle loro camere, il coraggio di compiere il gesto, spesso utilizzando il veleno recuperato poco prima nella farmacia o nel negozio vicino all'abitazione.

Un altro luogo scelto per i suicidi, soprattutto quelli attribuiti a "dispiaceri di cuore"⁵⁵, era il Boschetto, un luogo vicino al centro città frequentato dagli innamorati:

Il luogo dell'amore e della morte, sempre... Ora sono innamorate ed ardenti le coppie che all'ombra degli alberi secolari vanno a sussurrarsi le più dolci parole di gioia, ora, invece sono altre coppie o individui isolati che, delusi, stanchi, perduti ogni speranza, vanno a finire la vita là proprio ove altre volte la godettero appassionatamente⁵⁶.

Nel triennio 1920-22 nei tentativi o suicidi di donne (18 casi) avvenuti al Boschetto, fu utilizzato il veleno, e lo stesso vale anche per i cinque casi maschili, dei quali però nessuno fu registrato nel 1921. Anche i nove casi avvenuti al cimitero (di cui due in quello israelitico), tutti di donne, videro l'uso del veleno, così come tutti quelli in osteria. Su 22 casi registrati nei bordelli che coinvolsero prostitute, in ben 21 occasioni venne usato il veleno.

Come abbiamo visto, la stampa tentava di analizzare anche la scelta dei luoghi ove veniva compiuto il gesto, ma anche in questo caso ne derivava una costante delegittimazione dello stesso, in particolare da parte della testata fascista "Il Popolo di Trieste" la quale spesso usava toni sarcastici e di scherno. Emblematico è l'articolo "Gli innamorati del Canale" dove si sosteneva che molte donne sceglievano di gettarsi in mare in pieno centro città perché "sulle rive, passeggia molta

⁵⁵ L'espressione viene utilizzata in diversi articoli. Cfr. *Tentato suicidio*, "Il Piccolo", 7 aprile 1920.

⁵⁶ *Una domestica si avvelena al Boschetto*, "L'Era Nuova", 21 luglio 1921.

gente a tutte le ore del giorno e della notte, in modo che si trova sempre qualche anima pietosa disposta a prestar soccorso e a chiamare la Guardia medica!...”⁵⁷.

Negli articoli di cronaca, i mestieri delle donne venivano spesso omessi perché a differenze dell’identità sociale maschile, che veniva definita in base al mestiere, quella femminile dipendeva essenzialmente dallo stato civile e dalla posizione occupata all’interno della famiglia⁵⁸. Inoltre, molto spesso, le donne che avevano mestieri occasionali o sommersi, venivano arbitrariamente classificate come casalinghe⁵⁹. Dalla nostra analisi risulta che nella grandissima parte degli articoli non venisse indicato il mestiere della donna, mentre nel caso degli uomini era sempre presente, o al massimo si diceva la professione e si aggiungeva che l’uomo al momento del gesto stesse cercando lavoro o fosse disoccupato.

Tab. 5 Mestieri delle donne riportati nelle notizie sui suicidi.

Mestiere	1920	1921	1922	Totale	Percentuale
Artista	1	2	1	4	1,02%
Dipendente	6	10	3	19	4,85%
Domestica	7	12	7	26	6,63%
Infermiere	2	1	2	5	1,28%
Maestra	-	-	1	1	0,26%
Prostituta	10	21	5	36	9,18%
Sarta	4	5	5	14	3,57%
Altro o non indicato	106	92	89	287	73,21%
Totale	136	143	113	392	100%

Dall’analisi della tabella, è possibile osservare che nel caso delle domestiche, ben 18 ricorrono al veleno, tre all’annegamento e due all’asfissia, così come 13 delle 14 sarte si avvelenano. I periodici trattando i casi riguardanti queste due categorie insistevano spesso sulla giovane età delle donne, evidenziando come questa incidesse sulla scelta del mezzo usato per togliersi la vita, ma anche sull’incapacità ad affrontare la fine del primo amore della loro vita⁶⁰. In particolare nel caso delle domestiche, ci troviamo di fronte a donne giovani e senza legami in città, che spesso provenivano da zone passate al Regno SHS e spesso soffrivano lo sradicamento, come emerge dalle fonti psichiatriche⁶¹. Donne che pur appartenendo alle classi popolari lavoravano e vivevano presso famiglie della media e alta borghesia e che,

⁵⁷ *Gli innamorati del Canale*, “Il Popolo di Trieste” (d’ora in poi “PdT”), 23 settembre 1921.

⁵⁸ Angela Groppi, *Introduzione*, in *Il lavoro delle donne*, a cura di Angela Groppi, Laterza, Milano-Bari 1996, p. vi.

⁵⁹ Alessandra Pescarolo, *Il lavoro e le risorse delle donne in età contemporanea*, in *Il lavoro delle donne*, cit., pp. 299-344.

⁶⁰ *Amor di sartina. Dopo la delusione, l’acido fenico*, “Il Piccolo”, 6 aprile 1921.

⁶¹ Ana Cergol Paradiž, Petra Testen Koren, *The Excluded amongst the Excluded? Trst/Trieste and (Slovene) Servants after the First World War*, in “Acta Histriae”, 29, 4, 2021, pp. 887-920; Dagmar Wernitznig, *The Madwoman in the Cellar: Trauma and Gender After Both World Wars. A Field Study of Psychiatric Files*, in “On_Culture: The Open Journal for the Study of Culture”, 11, 2021, doi.org/10.22029/oc.2021.1223.

nella fase di crisi e mutamento politico e sociale, in molti casi stavano perdendo il lavoro e avevano scarse possibilità di trovarne uno nuovo.

Quasi tutte le prostitute tentano il suicidio con veleno, ad eccezione di sei che ricorrono ad altri mezzi, alcuni dei quali dettati anche dal momento (ad esempio, se arrestate, ricorrevano a mezzi che avevano con sé mentre si trovavano in carcere o in cella di sicurezza). Per la stampa le cause dei suicidi delle prostitute andavano ricondotte alla natura della loro professione e allo stile di vita che le portava, qualora volessero abbandonarla, a cercare e trovare nel suicidio l'unica via. Nella società dell'epoca, l'immagine della prostituta era soggetta a stereotipizzazione⁶², indirizzando in tal modo la lettura delle notizie in una chiave precostituita e caratterizzata sempre in negativo. Le descrizioni dei motivi che portavano le prostitute al suicidio avevano spesso un intento pedagogico volto a dimostrare come fosse ineludibile giungere a togliersi la vita o a rassegnarsi a non poter fare altrimenti per fuggire da quel mondo, tanto che spesso la motivazione del gesto veniva individuata in "stanca della vita che conduceva"⁶³.

In tutti gli articoli c'era la tendenza a voler individuare la causa del suicidio, attribuendo o meno legittimità allo stesso. Se per gli uomini la gran parte dei suicidi veniva ricollegata a questioni economiche, d'onore o a malattie incurabili, nella gran parte dei casi riguardanti le donne, invece, i motivi venivano individuati nella loro instabilità emotiva di fronte alla fine di una relazione amorosa o ai rimproveri dei familiari. È interessante poi notare come le motivazioni fornite dalla stampa fossero le stesse che le autorità usavano nelle loro comunicazioni interne, segno di una condivisione delle informazioni, ma anche della visione e della morale nel giudicare il gesto⁶⁴.

Come scriveva Durkheim il "primo e più importante quesito da porsi è quello di sapere se lo si debba classificare [il suicidio] fra gli atti che la morale consente o fra quelli che essa prescrive"⁶⁵. Anche Barbagli evidenzia come: "Uno dei modi in cui la cultura può influire, in presenza di molte altre considerazioni, sulla decisione di un individuo di togliersi la vita passa attraverso le emozioni che egli sente"⁶⁶. Se alcuni sentimenti come rabbia, tristezza o vergogna sono universali, sono fattori variabili invece la cultura e le norme sociali, che condizionano l'espressione e la produzione di emozioni.

⁶² Mary Gibson, *Born to crime: Cesare Lombroso and the Origin of Biological Criminology*, Westport, CT, London 2002; Silvano Montaldo, *Donne delinquenti. Il genere e la nascita della criminologia*, Carocci, Roma 2019. La bibliografia sul tema della prostituzione è estremamente ampia, per il contesto triestino in quegli anni si veda Nancy M. Wingfield, *Venereal Disease, War, and Continuity in the Regulation of Prostitution: Late Imperial Adriatic Austria and Italy's New Provinces*, in "Acta Histriae", 21, 4, 2013, pp. 773-790.

⁶³ *Una vestale stanca della vita*, "Il Piccolo", 28 maggio 1921.

⁶⁴ Cfr. Archivio di Stato di Trieste (ASTs), Regio Governatorato della Venezia Giulia poi Regio Commissariato Generale per la Venezia Giulia (1919-1922), Atti di Gabinetto (RGG), b.19. Nelle relazioni dei Regi Carabinieri si usano le stesse categorie "motivi amorosi", "dispiaceri familiari", "per malattia", "dispiaceri intimi".

⁶⁵ Durkheim, *op. cit.*, p. 389.

⁶⁶ Barbagli, *op. cit.*, pp. 18-19.

Tab. 6. Motivazioni attribuite dalla stampa ai suicidi femminili.

Motivazioni fornite dalla stampa	1920	1921	1922	Totale	Percentuale Media	1920	1921	1922
Dispiaceri amorosi	26	50	29	105	36,46%	27,66%	45,05%	34,94%
Dispiaceri familiari	24	11	14	49	17,01%	25,53%	9,91%	16,87%
Malattie	4	8	1	13	4,51%	4,26%	7,21%	1,20%
Perdita marito/figlio	0	4	2	6	2,08%	0,00%	3,60%	2,41%
Motivi economici	5	6	5	16	5,56%	5,32%	5,41%	6,02%
Nevrastenia	5	5	10	20	6,94%	5,32%	4,50%	12,05%
Altro	14	8	5	27	9,38%	14,89%	7,21%	6,02%
Non specificati	16	19	17	52	18,06%	17,02%	17,12%	20,48%
Totale	94	111	83	288	100%	100%	100%	100%

I suicidi per motivi sentimentali, compiuti soprattutto da giovani donne tra i 16 e i 25 anni utilizzando il veleno, erano oggetto di diverse analisi e giudizi da parte della stampa, che li riteneva dei semplici capricci di persone non pronte ad affrontare le difficoltà della vita. I giornali evidenziavano come questo fosse dovuto al “poco cervello” delle donne⁶⁷, alla loro fragilità e al fatto che, concedendosi troppo facilmente agli uomini, andassero incontro a delusioni poiché questi ultimi erano “naturalmente” pronti ad approfittarne.

Queste notizie, se da un lato erano legate all’immaginario collettivo romantico, dall’altro confermavano gli stereotipi legati anche al discorso medico coevo sulla “devianza femminile”, sulla “ipersensibilità femminile” e sulla predisposizione delle donne alla “nevrastenia”, che portava le donne, più facilmente degli uomini, al suicidio. Il fenomeno era di tale portata che nelle colonne dedicate alla pubblicità troviamo spesso la promozione delle “Pillole Prink”⁶⁸. Queste pubblicità erano presentate come articoli, con titoli che richiamavano il fenomeno, come ad esempio *Perché arrischiano la loro vita?*, dove, dopo un’analisi degli “speciali disturbi” presenti nelle donne, le pillole, così come secondo i loro produttori milanesi, venivano presentate come “sovrane contro la anemia, la clorosi, la nevrastenia, i mali di stomaco, i disturbi inerenti lo sviluppo, le emicranie, le nevralgie e l’esaurimento nervoso”.

Come si può notare (Tab. 6) tra le motivazioni individuate sono sempre i dispiaceri amorosi e familiari ad essere al primo posto, e nei dati del 1921 si riscontra addirittura un incremento considerevole dei gesti ricondotti alle motivazioni amoro-rose, con oltre il 45% dei casi⁶⁹. Se le notizie di suicidi attribuite a tale causa erano sicuramente quelle più presenti e analizzate dalla stampa, essa era allo stesso tempo quella ritenuta più sciocca e ingenua, capriccio delle giovani donne triestine che non erano pronte ad affrontare le difficoltà della vita e si ritrovavano disilluse dopo amori impossibili o dopo essere state lasciate dall’amato. Diversi sono i casi in cui

⁶⁷ *La lotta per la morte!*, “Il Piccolo”, 10 agosto 1921.

⁶⁸ *Perché arrischiano la loro vita?*, “Il Piccolo”, 19 luglio 1921.

⁶⁹ Un paragone può essere fatto con i dati raccolti nel Regno d’Italia per il periodo 1876-1880 sui motivi dei suicidi dai quali risulta che nel quadriennio 1876-1880: 11,4% era legato a dispiaceri domestici, 7,5% ad amori contrastati, 1,8% disgusto della vita, 18,3% alienazione mentale e delirio e il 19,3% alla pellagra. Somogyi, *op. cit.*, p. 126.

questi uomini erano militari italiani, che dopo aver corteggiato e promesso di sposarle, terminavano la leva, e rientravano nelle loro regioni d'origine e non davano più notizie di sé, o dopo mesi di relazione si scopriva che avevano già una famiglia⁷⁰. Dalla lettura di questi articoli non emerge però la complessità di fronte alla quale si trovava una donna, soprattutto se giovane, quando terminava una relazione, vista anche la morte di moltissimi uomini al fronte e quindi le difficoltà a poter iniziare una nuova relazione. Infatti il controllo della morale aveva ripercussioni sulla reputazione sociale della donna: aver avuto una relazione, soprattutto se pubblica, significava ridurre le possibilità di trovare un nuovo partner, e implicava il giudizio dei vicini e dei parenti.

Il periodico socialista "Il Lavoratore" individuava nella rilassatezza morale la causa principale del fenomeno:

Le ragazzine del dopo guerra rilevano caratteri psichici molto pericolosi. Uno studio in proposito riuscirebbe assai interessante ed istruttivo. La causa prima di questo mutamento spirituale nelle giovanette va ricercato principalmente al rilassamento morale che travolge oggi tutte le classi sociali, mentre una volta era solamente prerogativa dell'aristocrazia. I suicidi di ragazzine sedicenni sono molto comuni in questi tempi. Un ingenuo amore creduto eterno che svanisce, è già motivo di disperazione fatale e tragica. La soluzione? Il suicidio⁷¹.

Non erano solo le donne a suicidarsi per "dispiaceri di cuore", ma la differenza era sostanziale poiché si parlava sempre di donne illuse, invece quando era l'uomo a togliersi la vita, la figura femminile diventava quella della ragazza tentatrice, che provocava e si faceva desiderare, che non era comprensiva, ma poi, dopo che l'amato si suicidava, tornava da lui in lacrime pentendosi di averlo lasciato per capriccio⁷².

"Il Popolo di Trieste" evidenziava invece come questo fosse solo un fenomeno femminile per il quale le "donnine" ricorrevano ai veleni perché non erano in grado di affrontare le difficoltà della vita "atteggiandosi a martiri di un ideale che insegna a ribellarsi alle avversità del destino con una coraggiosa... fuga"⁷³. Dal periodico fascista questi gesti venivano visti anche come un modo per attirare l'attenzione: "Talvolta, specie nel sesso gentile, c'è della vanità, spesso il desiderio d'un po' di 'reclame', che valga anche a intimorire il zerbino troppo volubile, o i genitori troppo severi"⁷⁴.

La questione era talmente eccezionale che già nel maggio del 1921 "Il Piccolo" pubblicò un editoriale dal titolo *Perché le donne si uccidono?* nel quale venivano individuate 3 motivazioni principali per cui a Trieste vi fossero più suicidi o parasuicidi femminili⁷⁵. Il primo era "la sentimentalità" delle donne triestine: secondo il giornalista la guerra aveva inciso abbassando "il valore annesso alla vita", e questo aveva portato alla "depressione di tutti i valori morali, delle energie inibitorie, donde una sete di vita intensa, di godimento, di sfrenatezza per dimenticare e dimenti-

⁷⁰ *I suicidi. La morte di una signora con acido fenico*, "Il Piccolo", 18 marzo 1920.

⁷¹ *Amori precoci*, "Il Lavoratore", 9 ottobre 1921.

⁷² *Per l'amore di Faustina*, "Il Lavoratore", 31 ottobre 1920.

⁷³ *Come stanca la vita!*, "PdT", 3 giugno 1921

⁷⁴ *Tentato suicidio*, "PdT", 25 giugno 1921,

⁷⁵ *Perché le donne si uccidono?*, "Il Piccolo", 22 maggio 1921.

carsi. Si deve a ciò se la dea cocaina ha più adoratori di quanto il volgo non creda.” Secondo il giornalista quindi l’entusiasmo della fine della guerra, unito all’illusione di un futuro radioso e felice, si erano infranti davanti alla realtà del dopoguerra. Nelle donne, continua il giornalista, questa “irrequietezza spirituale [...] è resa più grave dalla natura della vita di relazione; poiché la libera espansione dei nostri affetti, il commercio con le altre creature, è arma a doppio taglio, arma che punge sempre e spesso trafigge chi l’adopera”. Questa analisi va collocata all’interno di una visione diffusa secondo la quale vi era una sostanziale differenza tra l’investimento emotivo di una donna e di un uomo nella vita affettiva, che portava la donna ad una superiorità morale ma una razionalità inferiore e – questo secondo Lombroso – nelle donne l’abbandono amoroso veniva vissuto come fosse la propria fine, causando un’angoscia così grande che poteva portare solo alla morte o alla pazzia, e non a desideri di vendetta come avveniva invece tra gli uomini.

Il secondo motivo veniva individuato nelle letture: “le nostre giovani leggono troppo e leggono male. E peggio si è che cominciano a leggere eccessivamente presto, a dodici o tredici anni”, spesso libri “non certo fatti per suggerire la morale della continenza”. Questi libri romantici presentavano un’immagine della vita “fittizia, artificiosa, vertiginosa” in netto contrasto con la realtà, e a causa di questo scontro tra fantasia e realtà “il più debole dei due – la giovane – si uccide!”. Questa era una concezione ampiamente diffusa all’epoca, che sosteneva che la letteratura romantica influenzava e induceva gli individui a mettere in atto comportamenti degenerati e criminali, tra i quali vi era anche il suicidio⁷⁶.

Il terzo punto era indicato come “altre cause”, nel quale l’autore evidenziava come incidesse fortemente la mancanza del ruolo della famiglia e della scuola nell’educazione dei giovani, i quali non erano preparati e consci delle difficoltà che la vita riservava loro.

La questione dell’educazione era già presente in due articoli comparsi nel dicembre del 1919 a Trieste, dove si analizzava il fenomeno dei suicidi dei “fanciulli” in città durante la guerra: tra il 1915 e il 1918 vi furono ivi 329 tra suicidi e tentativi, di cui 67 riguardarono i giovani sotto i 21 anni (20,3%)⁷⁷. Si evidenziava come tale fenomeno fosse sì dovuto alle “condizioni travagliate” in cui si era trovata Trieste in quegli anni, tra le quali la denutrizione, che aveva avuto “ripercussioni nell’animo e porta ad una esacerbazione del sentimento”, ma la causa principale andava ricercata nella “mancata educazione morale del fanciullo”, il quale era lasciato in balia di sé stesso, abbandonato, povero e spesso maltrattato. La soluzione veniva individuata nell’implementazione di un moderno sistema di educazione nazionale, il quale avrebbe dovuto preparare i giovani alle lotte della vita e alle difficoltà. Qualche giorno dopo la pubblicazione dell’articolo, il dottor Antonio Iellersitz⁷⁸, sosteneva che dovevano essere le madri a preparare i giovani alle difficoltà della vita e poi in seconda battuta gli insegnanti, coadiuvati dai medici, i quali

⁷⁶ Gabriele Scalessa, *Representations of Suicide in Italian Narratives from the 1860s to the Early Twentieth Century*, in *Voglio morire! Suicide in Italian Literature, Culture, and Society 1789-1919*, a cura di Paolo L. Bernardini e Anita Virga, Upon Tyne, Newcastle 2013, pp. 161-165.

⁷⁷ *I fanciulli suicidi. Un triste primato nella nostra città*, “Il Piccolo”, 14 dicembre 1921.

⁷⁸ Antonio Iellersitz, *I suicidi dei fanciulli*, “Il Piccolo”, 19 dicembre 1919.

“concorrono alla rigenerazione sociale”, poiché lo sviluppo morale e intellettuale deve essere accompagnato da quello fisico e psicologico.

Questi articoli, oltre a fornirci ulteriori elementi sulla complessità del fenomeno, ci possono far comprendere come la generazione dei giovani triestini che si tolse la vita nel primo dopoguerra sia stata segnata anche durante il conflitto da morti tra i propri coetanei: possiamo quindi supporre che vi fosse un’idea del ricorso al suicidio già presente e diffusa in quella generazione.

I suicidi di donne nell’estate del 1921

Come detto, l’anno più particolare del triennio da una prospettiva di genere ed in base ai dati esposti fino a questo momento risulta essere il 1921, è bene perciò ricostruire la crisi che stava attraversando la città. L’estate del 1921 fu caratterizzata da una crisi economica e industriale che vide coinvolto uno dei settori trainanti dell’industria triestina, ovvero la cantieristica. Inoltre fu sancita la crisi dei traffici nel porto, che aveva perso i suoi mercati di sbocco e non trovava una nuova collocazione nel dopoguerra e si registrò per di più un ulteriore aumento dei prezzi, del costo della vita, della disoccupazione e contestualmente della pressione fiscale.⁷⁹ Nel luglio del 1921 vi furono 1500 licenziamenti dai cantieri navali, la più grande industria dell’area, e nell’agosto vi furono decurtazioni degli stipendi nel settore cantieristico, che arrivarono a ridursi anche del 50% e portarono all’ultimo sciopero generale unitario della classe operaia giuliana⁸⁰. La criminalità era dilagante e la città si trovava in un clima di incertezza e nel pieno di un’ondata di violenza, anche di stampo politico, con scontri sempre più accesi tra fascisti e socialisti. È presumibile che questa violenza si sia diffusa anche in ambito privato, in una città che da sempre aveva alti tassi di consumo di alcoolici e che vide nel 1921 anche la diffusione del consumo di cocaina⁸¹. Un dato ampiamente riscontrato è che l’abuso di alcool e di sostanze aumenti la tendenza al suicidio⁸².

A Trieste inoltre erano più alti i tassi di alfabetizzazione e più forte era stato il processo di emancipazione femminile rispetto al Regno d’Italia, un processo di lungo corso che vide un arretramento però dopo la fine della guerra. Proprio tra il 1920 e 1921 si assistette anche ad una progressiva espulsione del personale femminile dalla pubblica amministrazione, in concomitanza con la crisi economica, le proteste degli impiegati pubblici e le sempre più pressanti richieste dei reduci per ottenere un posto di lavoro⁸³. Proprio su questa linea, nel luglio dello stesso anno,

⁷⁹ Si veda ad esempio la situazione nella Repubblica di Weimar, dove i tassi femminili di suicidi aumentarono quando le donne a causa dell’inflazione dilagante non riuscirono più a procurare il cibo e fare gli acquisti necessari alle loro famiglie. Christian Goeschel, *Suicide in Nazi Germany*, Oxford University Press, Oxford 2009, p. 15.

⁸⁰ Apih, *op. cit.*, pp. 174-178; Apollonio, *op. cit.*, pp. 457-466.

⁸¹ Paolo Nencini, *La minaccia stupefacente. Storia politica della politica della droga in Italia*, Il Mulino, Bologna 2017, pp. 202-208.

⁸² Rainone et al., *op. cit.*, p. 176.

⁸³ Franca Pieroni Bortolotti, *Femminismo e partiti politici in Italia (1919-1926)*, Editori riuniti, Roma 1978; Eadem, *Socialismo e questione femminile in Italia (1892-1922)*, Gabriele Mazzotta editore, Pe-

in piena crisi economica dovuta alle difficoltà di riconversione del sistema produttivo, Antonio Mosconi – Commissario Generale Civile per la Venezia Giulia – chiese di ridurre il personale della pubblica amministrazione allo stretto indispensabile, provvedimento che colpì in particolar modo il personale femminile⁸⁴.

Il proseguire delle migrazioni e movimenti di popolazione nella regione ebbe ripercussioni sulle relazioni amorose, in particolare delle giovani che potevano avere relazioni con i numerosi militari e appartenenti alle forze dell'ordine inviati nella regione, così come con i funzionari giunti dal Regno: tale fenomeno cambiò la struttura sociale della città ed ebbe anche ripercussioni sulla visione della “moralità” e sul giudizio dato ai rapporti amorosi⁸⁵.

È vero che la crisi economica e politica della regione interessò anche la componente maschile della popolazione, come dimostrano, tra le altre cose, gli altissimi tassi di suicidi, che iniziano a scendere contestualmente alla ripresa economica che avvenne tra il 1923 e il 1924⁸⁶, ma è anche vero che l'estate del 1921 si rivelò particolarmente tragica per le donne, le quali probabilmente risentirono maggiormente degli avvenimenti di quel periodo. Purtroppo non disponiamo per il 1921 del “Bollettino” mensile ma solo del riassunto trimestrale. Quello che emerge è come nel periodo luglio-settembre vi furono ben 24 suicidi di donne sui 56 totali del 1921 (42,9%) e sui 38 suicidi complessivi del trimestre ben 24 furono di donne (63%), di questi ben 21 con veleno, ovvero l'87,5% di quelli femminili⁸⁷. Una percentuale quindi davvero consistente sia in termini assoluti che relativi.

Tab. 7. Ripartizione suicidi per trimestri 1920-1921⁸⁸.

	1921			1922		
	M	F	Totale	M	F	Totale
Gennaio - Marzo	11	11	22	9	10	19
Aprile - Giugno	19	10	29	15	16	31
Luglio - Settembre	14	24	38	20	15	35
Ottobre - Dicembre	9	11	20	16	9	25
Totale	53	56	109	60	50	110

Gli studi sui suicidi non rilevano una correlazione con le temperature e ci dicono che la maggior parte di questi avviene in primavera-estate, mentre ad agosto si evidenzia un calo rispetto ai mesi precedenti. Tale tendenza non trova però con-

terugia 1976; Annamaria Galoppini, *Il lungo viaggio verso la parità. I diritti civili e politici delle donne dall'Unità ad oggi*, Zanichelli, Bologna 1980, pp. 106-108; Victoria de Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 1993.

⁸⁴ ASTs, *Commissariato civile per la città di Trieste e Territorio (1919-1922)*, b. 15, 14 luglio 1921.

⁸⁵ Purini, *op. cit.*, pp. 60 e 85-92.

⁸⁶ Apih, *op. cit.*, p. 200.

⁸⁷ *Il movimento demografico a Trieste. Sfogliando le statistiche delle nascite, dei matrimoni e dei decessi. Terzo trimestre del 1921*, “Il Piccolo”, 17 marzo 1922.

⁸⁸ Per il 1920 non è stato possibile ricostruire i dati per trimestre.

ferma nel nostro caso di studio, infatti nel 1921 proprio ad agosto si registrarono ben 20 notizie di suicidi o tentativi con veleno su 111 notizie (18%)⁸⁹.

Tab. 8. Ripartizione dei suicidi nel 1921 per trimestri.

	Suicidi (di cui con veleno)	Percentuale	Notizie sulla stampa (di cui con veleno)	Percentuale
Gennaio - Marzo	11(8)	72,7%	22 (15)	68,2%
Aprile - Giugno	10 (10)	100,0%	38 (26)	68,4%
Luglio - Settembre	24 (21)	87,5%	59 (50)	84,7%
Ottobre - Dicembre	11 (8)	72,7%	24 (20)	83,3%
Totale	56 (47)	83,9%	143 (111)	77,6%

Analizzando i dati dei suicidi e tentati suicidi femminili per veleno apparsi sulla stampa per il triennio 1920-22, notiamo come solo nel periodo giugno-settembre 1921 vi siano più di 12 notizie al mese, rispettivamente: 13, 14, 20 e 15. Per gli uomini nello stesso arco temporale vi sono solo 14 notizie: nove a giugno, nessuna a luglio, tre ad agosto e una a settembre. Di questi sono sei i casi in cui venne usato il veleno, che portarono ad almeno tre decessi. Nel trimestre luglio-settembre ritroviamo ne “Il Piccolo” solo cinque notizie, nonostante in quel trimestre si uccisero 14 uomini, mentre vennero pubblicate 59 notizie di donne suicide, di cui 50 per veleno, contro 24 decessi registrati. Possiamo quindi presumere che vi fosse una certa propensione giornalistica – e probabilmente anche un certo interesse morboso dell’opinione pubblica – a pubblicare notizie di suicidi femminili con veleno.

Nel 1922 lo stesso quotidiano commentava così i 109 suicidi, su 252 morti non naturali, avvenuti nel corso del 1921:

La proporzione è – secondo noi – enorme. Si tenga conto che a Roma, i suicidi compiuti [...] non superano in media gli 80 per anno con una popolazione presente [...] di 674 mila, e residente di 660 mila. Si confronti la popolazione di Trieste di circa 240 mila e se ne traggano le sconsolanti conclusioni. Dei suicidi, la maggioranza sono per veleno – 70 – in cui i maschi figurano per 23 e le femmine – come sempre – per 47. Le armi da fuoco figurano al secondo posto tra i mezzi scelti da suicidi; ma in ciò sono i maschi che prevalgono, con 15, sulle femmine, con 2. Nel totale i suicidi, relativamente ai sessi, quasi si equivalgono: sono 56 le femmine e 53 i maschi⁹⁰.

L’uso del veleno da parte delle donne era considerata dai periodici una vera e propria “moda”, ed era forte la convinzione che questa “epidemia suicida [...] naturalmente perseguita il gentil sesso, o sesso debole che dir si voglia”⁹¹. Sulle dosi

⁸⁹ Tra i dati analizzati non sono state incluse le notizie che riguardavano le assunzioni di veleni o sostanze tossiche dove la donna ha dichiarato di aver ingerito per errore la sostanza, sostenendo di averla confusa per una medicina o di aver sbagliato boccetta (cfr. *Un presunto tentato suicidio*, “Il Piccolo”, 7 dicembre 1921). È probabile che una parte di queste dichiarazioni fosse dovuta al timore e alla volontà di non essere stigmatizzate o giudicate da vicini e amici, vista anche la facilità con la quale si poteva essere identificati attraverso le notizie dei giornali, giacché riportavano dati sensibili come nome, cognome, età, residenza e a volte il mestiere.

⁹⁰ *La vita a Trieste nel 1921. Il clima, i nati ed i morti*, “Il Piccolo”, 22 luglio 1922.

⁹¹ ... *E la corsa riprende*, “PdT”, 11 agosto 1921.

usate, inoltre, vi erano spesso indicazioni precise sui grammi ingeriti, sia sul “Il Piccolo”, che “Il Popolo di Trieste” che su “L’Era Nuova”⁹², in particolare dal luglio all’agosto 1921, in cui si evidenziava come le quantità di veleno assunte spesso non fossero sufficienti per procurarsi la morte: “perché la quantità del veleno bevuto non è bastata a farle morire; eh, buon dio, l’acido fenico, non deve essere poi troppo... delizioso a prendersi”⁹³.

Alcune interpretazioni e considerazioni sul fenomeno

Secondo lo schema proposto dal sociologo Marzio Barbagli, si possono suddividere i suicidi in base alla valutazione di due aspetti: le intenzioni di chi commette il gesto e il significato che viene loro attribuito. Secondo Barbagli i suicidi sono influenzati non solo, come sosteneva Durkheim, dall’integrazione e dalla regolamentazione sociale, ma anche da altri fattori come ad esempio quelli legati alla natura psichiatrica (quali ad esempio disturbi bipolari, schizofrenia, depressione maggiore) e da fattori culturali, ovvero “l’insieme degli schemi cognitivi e di sistemi di classificazione, di credenze e di norme, di significati e di simboli, del quale dispongono gli uomini e le donne”⁹⁴. Un’altra variabile, oltre alla religione e alle credenze, che influenza il tasso di suicidi è lo stato civile: le persone spostate tendono a suicidarsi meno. Va inoltre tenuto in considerazione lo strato sociale di appartenenza, infatti la tendenza nei paesi occidentali è quella di un aumento dei suicidi tra le fasce più svantaggiate, quelle con minori risorse per affrontare i problemi quotidiani⁹⁵.

La maggior parte dei suicidi che abbiamo analizzato, stando almeno alle descrizioni date dalla stampa, parrebbe rientrare nella casistica dei suicidi “aggressivi”, ovvero quelli attuati per la volontà di uscire da uno stato di sofferenza e allo stesso tempo per punire la persona che l’ha indotta⁹⁶. Quelli che venivano definiti suicidi “per motivi amorosi”, rientrano in questa categoria: ci si uccide per far dispetto a qualcuno, per punirlo, per vendicarsi. In quest’ottica il gesto di togliersi la vita serviva a vendicarsi per un’offesa gravissima che non consentiva di avere una compensazione, coloro che ricorrevano a questo mezzo non vedevano alternative per far valere le loro ragioni (si pensi, ad esempio, alle donne lasciate dal fidanzato dopo una promessa di matrimonio)⁹⁷.

Gli abbandoni erano eventi imprevedibili e sconvolgevano la vita e mettevano in crisi le aspettative e i rapporti sociali. Mentre “chi appartiene a una vasta rete di relazioni forti e gode di varie forme di sostegno [...] riesce meglio a

⁹² Cfr. *A quattordici anni tenta di uccidersi per amore!*, “L’Era Nuova”, 3 agosto 1921.

⁹³ *Quattro assetate di acido fenico*, “PdT”, 13 settembre 1921.

⁹⁴ Barbagli, *op. cit.*, p. 387.

⁹⁵ *Ivi*, pp. 389-393.

⁹⁶ *Ivi*, pp. 383-384

⁹⁷ *Ivi*, pp. 387-388.

far fronte alle avversità e corre minori rischi di uccidersi”⁹⁸. La seconda tipologia per numero di suicidi e tentativi di suicidio rientra in quelli “egoistici”: in molti casi le donne nel primo dopoguerra a Trieste si toglievano la vita pensando solo a sé stesse, “per porre fine ad un dolore insopportabile dovuto a qualche motivo (la perdita di una persona cara, dell’onore, una grave malattia, il fallimento economico, ecc.)”⁹⁹.

Quello che emerge da una lettura della stampa coeva è un giudizio etico e morale sul gesto e le sue cause: i tentativi di togliersi la vita venivano valutati in base ad una scala di legittimità che vedeva come lecito il suicidio “egoistico” e come deprecabile e condannabile quello “aggressivo”, visto come un capriccio, una moda passeggera da condannare e sulla quale le famiglie avrebbero dovuto esercitare un controllo severo e costante.

Riprendendo invece un’altra classificazione proposta, potremmo individuare tre categorie per i suicidi e parasuicidi del primo dopoguerra¹⁰⁰. Il suicidio “dimostrativo”, ovvero “l’individuo non vuole realmente uccidersi, risulta generalmente come una richiesta di aiuto. Può avere significato di vendetta nell’intento di suscitare nell’altro un senso di colpa, di ricatto per ottenere qualcosa, di sacrificio per raggiungere una condizione superiore, di ordalia per sfidare la vita”. Una seconda categoria sono i suicidi “impulsivi”, “quando è presente un’incontenibile agitazione, una forte pressione interna, un’elevata instabilità emotiva, un’esasperazione di emozioni negative”. È commesso da chi si sente nell’impossibilità di sopportare continue frustrazioni, avvillimenti, mortificazioni: si passa subito all’azione (*acting out*) per liberarsi da una situazione vissuta come intollerabile”. Ed infine vi è il suicidio “passionale”, che “scaturisce quando si è in preda a un’emozione sconvolgente che annulla ogni considerazione razionale. Generalmente nasce da una forma patologica di gelosia amorosa, quando l’abbandono crea una profonda ferita narcisistica che fa crollare l’autostima. Spesso il suicidio passionale è preceduto dall’omicidio”.

I dati esposti dimostrano un incremento considerevole ed eccezionale dei suicidi femminili nell’estate del 1921. Vi erano altre cause oltre a quelle economiche e sociali? Esiste un fenomeno imitativo, un “effetto Werther”? In quel periodo non risultano suicidi di personaggi famosi né a livello locale né internazionale, tanto è vero che tale tendenza non si registra in nessun’altra città¹⁰¹. Si può quindi escludere un effetto imitativo di questo tipo. Inoltre non ci risulta nessuna nuova pubblicazione od opera che possa aver influenzato tale tendenza, che come abbiamo cercato di dimostrare si riscontra in queste proporzioni solo a livello locale. A questo punto la domanda che è lecito porsi è: la stampa locale ha avuto un ruolo in questo aumento dei casi di suicidio con veleno? E se sì, tale ruolo è stato determinante? Co-

⁹⁸ *Ivi*, p. 386.

⁹⁹ *Ivi*, pp. 383-384.

¹⁰⁰ Rainone et al., *op. cit.*, la classificazione è ripresa e adattata dallo psicologo e psicoanalista Mario Polito, *Suicidio: la guerra contro sé stessi. Cause e prevenzione*, libereriauniversitaria.it, Padova 2009.

¹⁰¹ David P. Philipps, *The Influence of Suggestion on Suicide: Substantive and Theoretical Implications of the Werther Effect*, in “American Sociological Review”, 39, 1974, pp. 340-354.

me posto in evidenza dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) e ripreso anche in diverse pubblicazioni rivolte ai giornalisti, la copertura mediatica data ai suicidi deve rispettare delle regole e seguire dei principi deontologici. Questi principi prevedono: la salvaguardia della vita umana, la protezione dei sopravvissuti, l'informazione dell'opinione pubblica affinché sia a conoscenza delle dimensioni e dinamiche del fenomeno¹⁰².

Allo stesso tempo si consiglia di non fornire informazioni scandalistiche o personali sui soggetti coinvolti, così come di descrivere nel dettaglio le modalità, nonché di evitare di ipotizzare le cause del gesto. Il fenomeno emulativo, seppur non trovi concordi tutti gli studiosi, viene comunque considerato un pericolo dall'OMS, che sottolinea come la presenza di notizie dettagliate sui suicidi nei giornali rischi di incentivare comportamenti imitativi nei soggetti che hanno caratteristiche simili a chi si è tolto la vita.

Inoltre quando avvengono suicidi di personaggi famosi, l'effetto imitativo si riscontra anche nel mezzo scelto per togliersi la vita in particolare in alcuni sottogruppi, ad esempio i giovani o le persone sofferenti di depressione. Sulle pagine dei giornali che abbiamo preso in analisi non viene rispettata nessuna delle indicazioni che oggi guidano il lavoro dei giornalisti nell'affrontare questa tematica, e anzi possiamo supporre che le modalità con le quali queste notizie vennero riportate abbiano potuto favorire un aumento dei casi.

Conclusioni

Come detto, non è possibile individuare le cause dei singoli suicidi, ma da un punto di vista storico è importante comprendere il quadro politico, economico e sociale entro il quale avvengono. Se è vero che il tasso di suicidi a Trieste è costantemente più alto della media italiana, va notato che lo sconvolgimento che attraversò la città nella fase di transizione postbellica ebbe nel quadriennio 1920-23 ripercussioni notevoli su questo fenomeno. La crisi (economica, politica e sanitaria) colpì in particolare la generazione dei giovani tra i 15 e i 25 anni, i quali già segnati dalla guerra durante la loro infanzia e adolescenza, si trovarono ad affrontare un dopoguerra di privazioni e senza alcuna speranza di un futuro migliore.

Il biennio 1920-21 fu segnato da una forte crescita dei suicidi femminili, raggiungendo cifre e proporzioni eccezionali. Proprio in quella fase per le donne si restrinsero le possibilità lavorative vista la graduale espulsione dai posti di lavoro. A questo quadro va aggiunta la violenza diffusa, con i morti negli scontri in città tra fascisti, socialisti ed esercito, oltre alla violenza privata dei reduci, la quale ebbe ripercussioni nella vita familiare e affettiva. Dal punto di vista delle relazioni amoroze, inoltre, il primo dopoguerra nella regione fu caratterizzato da forti movimenti di popolazione, con la partenza di migliaia di tedeschi, sloveni, croati e l'arrivo di militari, lavoratori e impiegati statali dal Regno d'Italia. In una città con più donne che uomini, il concludersi di una relazione assumeva quindi un significato profondo: da un lato vi era la paura di non riuscire a stabilire nuove relazioni affettive e

¹⁰² Carlo Bartoli, *L'ultimo tabù. Giornalisti, blogger e utenti dei social media alle prese con il suicidio*, Pacini, Pisa 2019.

dall'altro vi era un controllo della morale delle donne, modificatosi in seguito all'occupazione italiana, che giudicava negativamente la donna che aveva avuto già una relazione senza essersi sposata. In questo contesto, la stampa ebbe un ruolo centrale: da un lato consolidando questo controllo della morale attraverso giudizi e interpretazioni, dall'altro fornendo dettagli su queste donne, sui mezzi usati e dando ampio spazio ai suicidi legati – o che si ritenevano tali – a questioni amorose.

La transizione postbellica ebbe quindi ripercussioni non solo sull'instabilità economica, politica e sociale della regione e del Regno d'Italia, ma colpì nel più profondo anche la vita dei “nuovi cittadini”, i quali dopo i dolori della guerra non trovarono nella fine del conflitto quella stabilità e pace che si auguravano dopo anni di sofferenze e privazioni.